

Il bambino è la rivoluzione che ribolle nel cuore

di Erica Giacosa

Hervé Tullet

IL BAMBINO A COLORI

ed. orig. 2025,

trad. dal francese

di Rossella Savio,

postfaz. di Wajdi Mouawad,

pp. 185, € 17,

il Saggiatore, Milano 2026

“**L**a mia vita di bambino mi fa pensare a una pianura monotona. Provo una noia profonda. Non ho la minima idea di come affrontare il mondo circostante. A posteriori, mi vedo come un bambino che non esiste, un bambino trasparente”. Leggiamo queste parole all’inizio de *Il bambino a colori* di Hervé Tullet, ma prendendo in mano uno qualsiasi dei suoi libri – oltre ottanta titoli pubblicati e continuamente reinventati in laboratori, scuole, musei – ci si trova di fronte a tutt’altro. Pagine piene di punti che si inseguono, macchie che esplodono, colori che sconfinano dai margini pongono una domanda immediata: dove e come, nella sua vita, la noia è diventata energia, la trasparenza si è trasformata in presenza?

Leggere *Il bambino a colori* permette di avvicinarsi a questa trasformazione, scartando subito l’idea che sia un semplice autoritratto e memoir dell’artista. Il libro si muove infatti tra piani diversi – ricordi d’infanzia e adolescenza, esperienze di studio e formazione, riflessioni sul ruolo dell’artista – ed è proprio in questo oscillare che si costruisce la figura di Tullet come autore che ha imparato a guardare il mondo “diversamente”.

Partendo dalla sua esperienza concreta di silenzio e solitudine, oggi scrive “per il bambino

che non sono stato, che fa eco alla mia infanzia mancata. [...] Sono stato un bambino che si divertiva con niente, aspettando che il dolore passasse. Che si annoiava, anche, e girava a vuoto”. La svolta avviene quando si imbatte nelle parole “comunicazione visiva”: è il momento in cui capisce che non solo le parole definiscono il mondo, ma anche “forme e colori possono trasmettere idee”. E così, come dice Wajdi Mouawad nella toccante *Postfazione*, “un giorno si concesse di schizzare del blu, sputacchiare del rosso e sgocciolare del giallo su un mondo in bianco e nero”.

Questa è la storia di come Tullet è diventato un autore che parla a milioni di bambini saltando la mediazione del discorso adulto, costruendo per loro – e insieme a loro – una grammatica e un lessico visivi. La formula che nel libro ricorre più volte – “punto linea macchia scarabocchio” – è il comune denominatore di questa grammatica minima che Tullet non propone come metodologia, ma come modo condiviso di creare: una lingua che consente una comunicazione immediata con “i bambini di tutti i paesi, tutte le età, tutte le condizioni”.

Macchia e scarabocchio, spesso considerati errori o stadi “bassi” del disegno, vengono riportati al loro statuto originario di esplorazione e di prova: nei suoi laboratori parte da suggerimenti minimi – colori primari, punti, tratti, *segni* – e lascia che siano i gesti a mettere in moto il pensiero e non viceversa. Il bambino che prende in mano la matita non è chiamato a imparare a disegnare, ma a usare un linguaggio che già gli appartiene: tracciare, can-

cellare, sovrapporre, ripetere, variare rappresenta una forma di conoscenza, un modo di concepire il foglio e la realtà. “Punto linea macchia scarabocchio” è un lessico condiviso con i bambini, una zona franca in cui autore e lettori possono incontrarsi senza che nessuno debba rinunciare alla propria voce.

È qui che il libro autobiografico si salda con i lavori degli ultimi trent’anni, e l’opera di Tullet appare come una continua variazione su questo vocabolario elementare. Ma *Il bambino a colori* non si limita a raccontare una visione artistica: è anche un testo che, ripensando il bambino, riconsidera lo sguardo adulto. “Il mondo dei bambini non è il nostro mondo in piccolo”, scrive Tullet, opponendosi all’idea rassicurante del bambino come adulto in miniatura, da accompagnare gradualmente verso il nostro stesso modo di vedere le cose.

Semmai è il contrario: sono i bambini ad allargare il campo visivo degli adulti, a rimettere in circolo domande che avevamo smesso di fare, a trovare risposte sorprendenti e luminose. Non è un caso che dica di essere diventato l’artista che è oggi grazie agli incontri con i bambini, perché da loro impara a guardare e a riconoscere il mondo senza ridurre la realtà a ciò che si può nominare.

In questo senso tutta la sua produzione non rimanda a un contenuto da trasmettere o una storia da raccontare, ma vuole essere spazio di vita, di relazione, di trasformazione. I libri stessi sono pensati come installazioni, strumenti che aprono dialoghi: le pagine chiedono di essere toccate, girate, messe in scena, attraverso

sate insieme, non semplicemente lette. I vuoti che dissemina nelle pagine – lo dice esplicitamente – sono “spazi che il lettore deve colmare” con domande, risate, gesti, storie personali.

Non si può non vedere qui un'eco degli autori che hanno fatto dell'infanzia un laboratorio di forme – da Munari a Lionni – con un'attenzione specifica a ciò che succede nel momento in cui l'adulto e il bambino aprono lo stesso libro, in una posizione di totale parità.

Il bambino a colori si colloca così lungo una linea che la letteratura per l'infanzia e l'arte del Novecento hanno tracciato con chiarezza: il bambino non co-

me semplice destinatario, ma come presenza che orienta le scelte formali e simboliche di chi crea. Tullet lo dichiara quando richiama artisti come Picasso, Miró, Calder, Dubuffet, che hanno stabilito un legame evidente tra la loro arte e il mondo infantile, attingendo continuamente a quella combinazione di spontaneità e rigore che l'infanzia porta con sé.

L'ultimo movimento del libro riporta la riflessione al rapporto tra artista e pubblico. “Mi piace l'artista che mi aiuta a vedere, mi invita a raggiungerlo, mi mette al centro, mi prende per mano, mi include, mi rende parteci-

pe, mi fa giocare” e, così dicendo, traccia in filigrana anche il proprio ritratto.

Alla fine della lettura di *Il bambino a colori* non ci resta solo il profilo di un artista quanto soprattutto l'idea di una possibilità: cercare colori e forme nuove per immaginare un futuro migliore, cosa che solo un bambino può fare, perché “è la più grande forza che esista nell'universo. Più potente del big bang, più forte di qualunque perfidia. Il bambino è la rivoluzione che ribolle nel cuore di ogni essere vivente”.

E. Giacosa si occupa
di letteratura per ragazzi
erica.giacosa2@gmail.com

